

LA CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO

Leonardo, il «genio universale»

Dimitri Mereskovskij

Ti presentiamo alcune pagine del diario di Giovanni Beltraffio, «indegno discepolo», come egli stesso si definisce, del grande maestro fiorentino Leonardo da Vinci. Del più grande genio di tutti i tempi vengono evidenziate la spiccata personalità, l'insaziabile curiosità, la saggezza, la continua ricerca della perfezione, la concezione dell'arte in generale e della pittura in particolare.

Sono entrato come discepolo presso il maestro fiorentino Leonardo da Vinci il 25 marzo 1494. Ecco l'ordine degli studi: prospettiva, dimensioni e proporzioni del corpo umano, copia da modelli di buoni maestri, disegni direttamente dalla natura.

Il maestro ha cura di me com'io fossi un suo parente: saputo che sono povero, non ha voluto accettare la pensione mensile tra noi concordata.

Oggi, nel vicolo dei Pattari, non lontano dalla cattedrale, ho incontrato mio zio Osvaldo

Ingrim, il maestro d'invetriate¹. Mi ha detto che mi rinnega, che io ho gettato in perdizione l'anima mia andando ad abitare in casa dell'ateo ed eretico² Leonardo da Vinci. Ecco che ora sono completamente solo, non ho più nessuno al mondo, né parenti né amici: non ho che il maestro.

Quando la tristezza mi opprime, basta che io guardi il volto di lui perché la mia anima subito si senta leggera e allegra. Che bellissimi occhi ha il maestro, puri, color azzurro pallido, freddi come ghiaccio! Che voce dolce e piacevole! Che sorriso! La gente più cattiva e caparbia³ non può resistere alla potenza suasiva⁴ della sua parola, quand'egli vuol strappare un sì o un no.

Spesso lo osservo mentre, seduto al tavolo di lavoro, immerso nelle sue meditazioni, con gesto abituale delle lunghe dita si tormenta

1. **invetriate**: vetrate, specialmente delle chiese.

2. **ateo ed eretico**: che non crede nel divino e assume un atteggiamento di rifiuto nei confronti di dottrine religiose.

3. **caparbia**: ostinata, testarda.

4. **suasiva**: persuasiva, convincente.

e carezza la lunga barba dorata, morbida e ondulata come una capigliatura di bimbo. Quando parla con qualcuno, socchiude di solito un occhio con un'espressione faceta⁵ e bonaria; e sembra allora che il suo sguardo, sotto le folte sopracciglia, voglia penetrare fin nel profondo dell'anima.

Si veste con gran semplicità; non può soffrire gli abiti dai colori chiassosi né le frivolezze della moda. Non gli piacciono neppure i profumi. Ma la sua biancheria è di finissima tela di Rennes⁶, e sempre candida come neve. Porta un berretto di velluto nero, senza alcun abbellimento di medaglie o di piume. Sulla tunica nera, che gli giunge al ginocchio, indossa un mantello rosso scuro a pieghe diritte, secondo l'antica moda fiorentina. Nonostante la semplicità nel vestire, ovunque egli si trovi, non si può fare a meno di notarlo. Non assomiglia a nessuno.

Tutto può fare, tutto sa: è eccellente tiratore

5. **faceta**: scherzosa, divertente.

6. **Rennes**: città della Francia.

7. **balestra**: arma usata anticamente per lanciare frecce, più potente di un semplice arco.

d'arco e di balestra⁷, nuota e cavalca alla perfezione, è maestro nella scherma. È mancino. Ma con quella sua mano sinistra, fine e delicata all'apparenza, è capace di piegare un ferro di cavallo, di torcere il battacchio d'una campana; quella stessa mano, nel disegnare i lineamenti d'una fanciulla, sa tracciare col carboncino o con la matita ombre quasi evanescenti, leggere come un tremolio d'ala di farfalla.

Oggi dopo pranzo il maestro stava terminando davanti a me un disegno rappresentante la testa della Vergine Maria china ad ascoltare la parola dell'Arcangelo, quando d'un tratto ha fatto irruzione nello studio il piccolo Iacopo⁸, saltellando di gioia e battendo le mani: «I mostri! I mostri! Messer Leonardo, andate in cucina, presto! Vi ho portato certe bellezze, che rimarrete sicuramente soddisfatto! Sono mendicanti di Bergamo. Ho detto che gli offrirete la cena se accetteranno di lasciarsi fare il ritratto».

8. **Iacopo**: ragazzino che vive nella casa di Leonardo da Vinci.

«Falli aspettare. Devo prima finire questo disegno.»

«Ma no, maestro, non vi aspetteranno: devono tornare a Bergamo prima del tramonto. Date loro soltanto un'occhiata: non ve ne pentirete di certo! Non potete neppure immaginare che razza di mostri...»

Lasciando là incompiuto il disegno della Vergine Maria, Leonardo se ne andò in cucina; e io dietro di lui.

Compostamente seduti su una panchina c'erano due vecchi molto grassi, con due ripugnanti gozzi – malattia abbastanza frequente nel Bergamasco – penduli sotto il mento; vicina ai due c'era la moglie di uno di loro, una vecchietta tutta rinsecchita soprannominata la Ragna, e in tutto degna del suo nomignolo. Il volto di Iacopo raggiava di soddisfazione.

«Dunque? Ve l'avevo detto» mormorò
«che vi sarebbero piaciuti.»

Leonardo sedette a fianco dei mendicanti, fece portare del vino e lo offrì loro, cominciando a interrogarli bonariamente. Dapprima, non

comprendendo il motivo per cui erano stati condotti lì, i tre rimanevano piuttosto diffidenti, ma quando Leonardo narrò loro una divertente favoletta popolare tutti e tre, un po' brilli per il vino, scoppiarono in un accesso d'incontenibile ilarità⁹ che faceva torcere i loro volti in smorfie orribili. Io abbassai gli occhi disgustato per non vederli. Leonardo, invece, li osservava con profonda, avida curiosità, come uno scienziato tutto preso da un interessantissimo esperimento. Quando giudicò che la loro bruttezza fosse giunta veramente al colmo, prese un foglio di carta e cominciò a disegnare quegli abominevoli lineamenti con la stessa matita e con lo stesso amore con cui poco prima aveva disegnato il divino sorriso della Vergine Maria.

La sera mi mostrò una quantità di caricature, non soltanto di persone, ma anche di animali: volti e musci allucinanti, come se ne possono vedere negli incubi. Nei volti degli animali c'è un non so che di umano, in quelli

9. ilarità: allegria, accesso di riso.

degli uomini un non so che d'animalesco. E la cosa più terribile è che questi mostri hanno una forza di seduzione che attrae e respinge al tempo stesso; li si guarda, ci si atterrisce, eppure non si può distoglierne gli occhi, come non li si può distogliere dal divino sorriso della Vergine Maria.

«La grande bruttezza negli uomini» dice il maestro «è altrettanto rara e straordinaria quanto la grande bellezza; soltanto la mediocrità non suscita interesse.»

Osservo come lavora attorno alla *Santa Cena*¹⁰. Alla mattina presto, appena sorto il sole, esce di casa e se ne va al convento; per tutta la giornata, fin quasi al crepuscolo, rimane a dipingere, dimenticandosi persino di mangiare. Qualche volta invece passano intere settimane senza che si decida a riprendere i pennelli. Però ogni giorno per due o tre ore se ne rimane ritto davanti al suo dipinto, a esaminare, soppesare

10. **Santa Cena:** si tratta dell'opera *L'Ultima Cena* dipinta nel refettorio della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano.

e meditare il lavoro compiuto. Talvolta, in pieno mezzogiorno, interrompe bruscamente un lavoro cominciato, per precipitarsi al convento, come spinto da una strana irresistibile forza; e giunto al convento sale sull'impalcatura, afferra i pennelli, dà due o tre rapidi tocchi al quadro e se ne ritorna rapidamente a casa. In questi ultimi giorni il maestro ha lavorato alla testa dell'apostolo Giovanni. Voleva, a quanto ha detto, finirla proprio oggi; invece, con mio stupore, non si è mosso da casa e fin dal mattino si è messo, col piccolo Iacopo, a osservare il volo dei calabroni, delle vespe e delle mosche. È talmente immerso nello studio della struttura dei loro corpi e delle loro ali, che si direbbe ne dipendano le sorti dell'universo.

Ha toccato le vette della felicità avendo scoperto che le zampette posteriori delle mosche servono anch'esse da timone di direzione: a suo parere, tale scoperta è enormemente utile alla costruzione della sua macchina per volare.

Può darsi benissimo, ma è tuttavia spiacevole pensare che la testa dell'apostolo Giovanni sia rimasta incompiuta anche oggi, per l'osservazione delle zampette delle mosche. Non ho potuto trattenermi, e mi sono deciso a ricordargli la testa incompiuta dell'apostolo Giovanni; ha scrollato le spalle senza neppure alzar gli occhi e m'ha risposto tra i denti: «Non scapperà. Abbiamo tempo».

Ama tutti gli animali. A volte passa intere giornate a osservare e disegnare gatti, a studiare i loro caratteri e le loro abitudini. Oppure con la stessa curiosità osserva, attraverso il vetro d'una vasca, pesci, molluschi, seppie, girini e altri animali acquatici; e quando si attaccano e si divorano tra di loro, il suo volto s'illumina d'una tranquilla e profonda soddisfazione.

Mille lavori per volta. Non ne ha ancora finito uno, che già ne comincia un altro e ogni lavoro per lui assomiglia a un gioco, e ogni gioco a un lavoro. Quanta insaziabile curiosità in lui, che occhio attento e penetrante per quel che

riguarda la natura! Come sa vedere quel che nessuno ha visto mai! E ogni cosa gli procura una festosa meraviglia.

Ancora due giorni di lavoro attorno alla testa dell'apostolo Giovanni. Ma, ahimè, nemmeno questa volta il lavoro è stato portato a termine: il maestro ha sospeso ogni cosa, si è ritirato nella geometria come una lumaca nel suo guscio, pervaso da ripugnanza per la pittura. E dobbiamo ringraziare il cielo che non gli ritorni in mente la macchina per volare, perché se fa tanto di immergersi tutto nella meccanica non c'è più speranza di vederlo riaffiorare. Ho notato che ogniqualvolta, dopo lunghi periodi d'inattività, dubbi e oscillazioni, si decide finalmente al lavoro e riprende in mano i pennelli, un sentimento simile alla paura s'impadronisce di lui.

È sempre malcontento di quel che ha fatto. È continuamente alla ricerca dell'irraggiungibile, di ciò che la mano umana non è e non sarà mai in condizioni di esprimere. Ecco perché tante sue opere rimangono incompiute.

Da lungo tempo ha cominciato – ma non finito, e sa Dio se mai la finirà – un'opera dal titolo *Trattato sulla pittura*. In questi ultimi tempi s'è spesso intrattenuto con me a proposito di prospettiva aerea e lineare, delle leggi dell'ombra e della luce, citandomi passi e pensieri sull'arte tratti da questo suo libro. Noto¹¹ qui quelli che mi ricordo.

Coloro tra le cui mani queste pagine cadranno preghino per l'anima dell'umile servo di Dio, l'indegno discepolo Giovanni Beltraffio, e per quella del grande maestro fiorentino Leonardo da Vinci!

Il maestro dice:

Il pittore dev'essere universale. O pittore, sia la tua varietà così infinita come infiniti sono i fenomeni di natura. Non devi imitare nessuno, ma sia ogni tua opera una nuova manifestazione della natura.

Bada che l'amore del danaro non soffochi in te l'amore dell'arte. Il ricordo dei ricchi scompare con loro; il ricordo dei saggi sopravvive in eterno.

11. Noto: Annoto, registro.

Ama la gloria e non temere la povertà.

Talvolta la brama¹² di denaro travolge anche i grandi maestri, sì che l'arte si trasforma in mestiere. Così per esempio il mio compaesano e amico, il Perugino¹³, era giunto a tal velocità nel dar corso alle commissioni che un giorno, alla moglie che lo chiamava a cena, rispose dal palco su cui lavorava: «Scodella pure la minestra, io intanto dipingo un altro santo!».

Ascolta pazientemente tutte le critiche fatte al tuo quadro, soppesale¹⁴ e giudicale; chiediti se esse siano fondate, e se lo sono correggi gli errori, se non lo sono fingi di non aver udito, e soltanto di fronte a gente degna della tua stima dimostra in che cosa ritieni errata la loro critica.

Il giudizio d'un nemico è spesso più giusto e più proficuo¹⁵ di quello d'un amico, perché lo sguardo di colui che ti odia è sempre più chiaroveggente di quello di colui che ti ama.

L'odio illumina molte cose che nell'amore rimangono in ombra. Ricordati di ciò e non disprezzare il biasimo¹⁶ dei nemici.

12. **brama**: desiderio eccessivo.

13. **il Perugino**: il pittore Pietro Vannucci, detto il Perugino (1448-1523).

14. **soppesale**: analizzale, valutale.

15. **proficuo**: vantaggioso, utile.

16. **biasimo**: critica, giudizio negativo.

I colori vivaci incantano il volgo; ma il vero artista si sforza di piacere soltanto agli eletti. Il suo orgoglio e il suo scopo non debbono consistere nella ricerca dei colori di grande effetto ma nel miracolo che dall'opera sua si attende: nel far sì che, mediante il gioco delle luci e delle ombre, le cose piatte acquistino rilievo. Colui che, trascurando il gioco delle luci e delle ombre, lo sacrifica al colore, rassomiglia a un chiacchierone che sacrifica il pensiero alla ricerca di parole roboanti¹⁷ e vistose.

(da *Leonardo da Vinci*, trad. di M. Visetti, © 2005 Giunti Editore S.p.A., Firenze–Milano, rid. e adatt.)

17. **roboanti**: altisonanti ma povere di contenuto.